

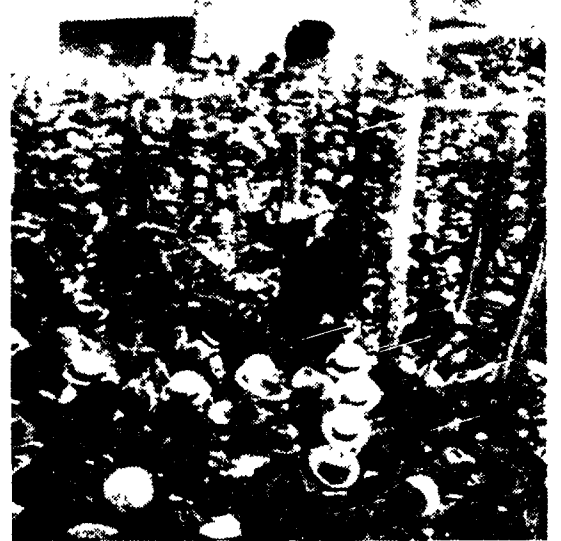
Toscana, musei etruschi chiusi «per lavori»

La chiusura di sei dei sette musei etruschi esistenti in Maremma è dovuta a un intervento di restauro coordinato dalla Regione, in collaborazione con la Cee, lo Sta-

to ed i Comuni». Lo ha spiegato l'assessore regionale alla cultura Paolo Giannarelli. I musei archeologici di Grosseto, Massa Marittima, Scansano, Castiglione della Pescaia, Sorano, Pitigliano e Manciano sono al centro di «un progetto la cui copertura finanziaria supera gli 11 miliardi di lire, che rappresenta un'occasione unica per l'entità dei finanziamenti disponibili e per il livello di coordinamento tra i partner».

CULTURA

Cento anni fa nasceva a Cerignola il grande dirigente della Cgil: un comunista che aveva a cuore l'autonomia e l'unità sindacale negli anni della divisione e della «cinghia di trasmissione», un leader che univa classismo e senso degli interessi nazionali



Le domande di Di Vittorio



Un grande padre del sindacalismo italiano, un dirigente moderno: così, nel ricordo e nella riflessione di Luciano Lama, appare la figura di Giuseppe Di Vittorio, di cui oggi ricorre il centesimo anniversario della nascita. Figlio di braccianti pugliesi Di Vittorio fu tra i leader del Pci e dell'antifascismo, ha dato la sua impronta alla Cgil e ne ha scritto un pezzo di storia negli anni difficili del dopoguerra.

LUCIANO LAMA

derare i compagni di lavoro anche dissenzienti come fratelli da convincere, da conquistare.

Per lui l'unità era anche il mezzo per combattere meglio le spinte settarie, lo spontaneismo irrazionale, i localismi e le tendenze corporative che nel sindacato sono così spesso presenti. E per questa ragione Di Vittorio esaltava la funzione essenziale egemonica delle camere del lavoro, delle confederazioni come espressione dell'intero mondo del lavoro delegate a esprimere la solidarietà tra i lavoratori, a decidere le strategie generali alle quali le categorie dovevano attenersi.

Lo so che questo modo di pensare ha potuto talvolta sacrificare istanze settoriali anche giuste e ha implicato correzioni numerose ma è necessario per esprimere oggi un giudizio obiettivo comprendere le radici di quella strategia e collocarla nei primi anni del secondo dopoguerra. Il pensiero sindacale di Di Vittorio era anche inscindibilmente intrecciato con gli interessi generali del paese, il suo classismo partiva dal presupposto che gli operai, i lavoratori sono una parte della nazione e che se è vero che la nazione non può prosperare se i lavoratori sono socialmente e politicamente subordinati è altrettanto vero che il loro destino, un loro migliore avvenire non può essere garantito che dal progresso generale della società di cui essi sono parte essenziale. Nei momenti più difficili della nostra storia, nelle innumerevoli discussioni anche laceranti che si sono verificate negli anni 70 e anche molto recentemente,

introdurre nelle nostre analisi l'indirizzo guida segnato da Di Vittorio è stato o può essere di aiuto prezioso per tutti noi. Quando per una qualsiasi ragione si è finito per considerare i pur legittimi interessi dei lavoratori come indipendenti dal contesto economico, sociale e politico nel quale quegli interessi sacrosanti andavano difesi allora siamo andati incontro

Giuseppe Di Vittorio durante un comizio negli anni Cinquanta. In alto il leader del Pci e del sindacato in una foto scattata in Spagna assieme a altri militanti delle brigate Internazionali (il primo a sinistra è Vittorio Vidali). Sopra al titolo Di Vittorio parla a Cerignola negli anni Venti



alle più dolorose rotture e alla sconfitta. Di Vittorio fece tutta la sua prima esperienza sindacale nel sindacalismo rivoluzionario, spinto - come diceva - dall'ansia pressante del riscatto proletario addolcita da un concetto quasi romantico della propria missione al servizio della causa dei deboli. Sentiva i problemi dei diseredati, dei

vecchi, dei disoccupati come sue angosce, come l'assillo irrefrenabile di un apostolo cristiano. E i lavoratori, specie la parte meno fortunata di loro, sentivano in Di Vittorio uno di loro, un campione che si batteva per la loro causa e che era la sua causa e lo amavano, lo veneravano quasi. Ricordo un mio viaggio con lui proprio a Cerignola nel '47 in occasione di un sanguinoso scontro sociale nel quale due agrari erano stati uccisi dai braccianti affamati. Ricordo il lungo viale che percorremmo a piedi fra migliaia di persone immerse in un silenzio cupo per raggiungere la piazza nella quale Di Vittorio doveva parlare. Fu un discorso breve, contrariamente al suo solito. Un discorso nel quale egli si mise dalla parte dei suoi braccianti concludendo con le parole «abbiamo sbagliato compagni» dopo avere esaltato il carattere pacifico delle lotte di massa in un paese democratico. In quella circostanza quale fu la reazione delle decine di migliaia di uomini e donne che erano sulla piazza? Non la passione feroce quasi delirante con cui specie nel Sud venivano salutati i suoi comizi, ma il silenzio e il pianto. Non ho mai visto, come quella volta, tanta gente piangere, insieme in silenzio, e Di Vittorio piangeva con loro.

Non vorrei che da questo episodio che ho citato si potesse scavare l'impressione che l'amore grande di cui il segretario della Cgil era circondato fosse una sorta di esaltazione irrazionale suscitata dal fascino quasi magico che emanava la sua personalità. Di Vittorio convinceva col ragionamento, con la forza del pensiero limpido e razionale, parlava al cervello della gente oltre che al cuore e la conquistava. Sono rimasti pochi ormai quelli che hanno conosciuto Di Vittorio e hanno potuto godere del suo insegnamento diretto. Tanti avvenimenti si sono succeduti in questi 35 anni dalla sua morte, è cambiata la condizione economico-sociale, sono cambiati i costumi, i pensieri, è cambiata la gente e anche noi. Ma un ricordo della grandezza di Di Vittorio, il più grande sindacalista italiano, sta nel fatto che alcune delle sue indicazioni, delle sue idee forti restano vive e valide e non scompaiono col passare degli anni e delle generazioni. Perché in lui erano presenti, più che in ogni altro, la dedizione totale alla causa dei lavoratori e la convinzione che i lavoratori stessi soltanto se uniti possono realizzare la speranza del loro riscatto.

«Il mio sguardo attraverso l'esperienza estetica»

ROMA. Come «filosofo-scrittore» Emilio Garroni ha sempre lavorato in uno spazio appartato. Non si è mai riconosciuto in una scuola, né sembra sia mai stato sflorato dalla tentazione, così diffusa anche nei casi meno plausibili, di fondarne una. Una «scuola» - ha avuto occasione di dire - «è una cosa seria, una tradizione di pensiero continuamente rimessa in discussione, come quella kantiana, o è una invenzione vanitosa e leggermente ridicola che lascia il tempo che trova».

Di Garroni, ordinario di Estetica all'Università La Sapienza di Roma e autore di numerosi studi (tra i quali ricordiamo *Progetto di semiotica, Semiotica ed estetica, Senso e paradosso*, pubblicati da Laterza, *Disonnanzen-Quartetti. Una storia*, Pratiche Editrice), è appena uscito presso Garzanti il volume intitolato *Estetica. Uno sguardo attraverso* (pagg. 274, L. 32.000). E, a settembre, gli Editori Riuniti manderanno in libreria i suoi *Racconti morali*.

Professor Garroni, in che senso il titolo del suo nuovo lavoro, «Estetica. Uno sguardo attraverso», risponde a una scelta - come lei ha sostenuto - «intenzionalmente antirigionale»?

I libri d'estetica hanno da qualche tempo titoli fin troppo originali. Con ciò forse intendono sfuggire, con ragione, alle vecchie partizioni delle cosiddette filosofie speciali. Corrono però anche un rischio: di dare per scontato che esista una dimensione e che lì dentro ci si possa muovere agevolmente per affrontare problemi o particolari o generalissimi, aspetti del costume estetico o visioni involontariamente metafisiche. È curioso, ma, proprio in nome di una presa di distanza dalla vecchia metafisica e dai cosiddetti fondamenti ultimi,

da qualche tempo non si fa che parlare di «Esseri tramontanti o tragici», di «Nulla avvolgenti», di «Mitologie fondanti», di Dio e degli Dei. È il medesimo fraintendimento dei romantici, oggi di nuovo all'ordine del giorno, che pure si muovevano a modo loro, cioè metafisicamente, sulla linea critica di Kant.

Perché dunque ha riproposto nudo e crudo il termine di «estetica»?

Non perché credo che sia il nome di una disciplina dalla fisionomia ben individuabile, ma per porre il lettore al centro di un modo critico di pensare e quindi per tentare di comprendere e fargli comprendere il problema di fondo di un'estetica: se e come essa esista, perché, quali siano le sue motivazioni teorico-storiche e i suoi limiti. Insomma: una introduzione ragionata all'estetica, dedicata a chi voglia cercare di capire perché ancora oggi parliamo tanto di estetica e di arte, senza sapere bene di che cosa parliamo.

Cosa sta a indicare l'espressione «uno sguardo attraverso» - che è il calco di un termine wittgensteiniano - usato come sottotitolo?

È un correttivo del titolo nudo e crudo di «Estetica»: mostra che la mia introduzione non ha carattere istituzionale, ma è piuttosto una messa in questione dell'estetica stessa. «Guardare attraverso» significa in sostanza cercare di comprendere l'esperienza all'interno dell'esperienza stessa. Non per descrivere quindi dall'esterno l'esperienza in genere, estetica e no, magari in termini di «Differenza» o di «Nulla». È un segnale che ci si muove su una linea critica, non romantica.

In «Estetica» lei fa «suo» Thomas Bernhard:

Con un nuovo testo filosofico e uno «letterario» Emilio Garroni torna a definire i temi e i problemi della sua disciplina. «Voglio parlare dell'esperienza dal suo interno. Il punto d'osservazione migliore è quello che parte dai luoghi dove si forma il pensiero»

DORIANO FASOLI



Una scenografia disegnata da Josef Svoboda (foto di Alfredo Tabocchini)

qual è il motivo dell'interesse verso questo scrittore?

È per la verità soltanto un accenno, contenuto in un capitolo breve, intitolato semplicemente «Osservazioni finali». Ma il mio interesse è indubbio e data da parecchio tempo. Se è vero, come cerco di mostrare, che l'estetica, già in Kant, è centrata su una condizione di senso, che non riguarda esclusivamente l'arte, ma l'esperienza stessa, e che il senso, già in Kant, è non distinguibile dal non-senso, allora Bernhard è l'autore che più di tutti ha tematizzato e praticato questa congiunzione: «senso» come anche «non-senso», e cioè «dover far senso», «dover comprendere»: un impegno etico non psicologico, ma trascendentale, cui non possiamo in alcun modo sottrarci, anche se di fatto non comprendiamo.

Sostanzialmente, come si pone «Estetica» rispetto alle sue opere precedenti?

L'ultima opera, per me, è sempre la migliore, ma di solito solo per colpa delle precedenti. Questa volta però credo effettivamente di aver raggiunto una concisione e una chiarezza che non mi erano riuscite fino ad ora. Forse ciò che finora avevo voluto dire sull'argomento, con qualcosa in più, l'ho detto proprio in questa *Estetica*. Potrebbe essere l'ultimo mio libro di carattere «filosofico».

Lei è più noto come saggista, ma la «scrittura letteraria» non è certamente una sua attività recente. Risale infatti agli anni 60. E ora, dopo «Disonnanzen-Quartetti. Una storia», stanno per essere pubblicati dagli Editori Riuniti i «Racconti morali». Vuole parlarne?

Forse sono noto nell'ambiente, ma assai po-

co letto e discusso pubblicamente sia come saggista che come scrittore di cose «quasi letterarie». Non sto lamentandomi e non sto alludendo a congiure e conventicole. Ognuno ha la fortuna che può e vuole avere. O forse mi tocca in sorte una qualche notorietà solo «orale». Certo però che, a parte il mio caso, qui non interessa: nite, è curiosa l'assenza quasi totale di discussione scritta in Italia: salvo rare eccezioni, scrivono i membri di gruppi per i medesimi membri di gruppi. E non per discutere, ma per confermare ciò di cui erano già convinti. È un brutto segno, credo. Per quanto riguarda la «scrittura letteraria», essa, è una costante della mia mia attività, sempre lasciata in penombra. Ed è propria «letteratura», non filosofia. E lo è non perché, come credono altri, la filosofia si sia ormai risolta senza residui in letteratura. È un'attività parallela e sottostante, rispetto alla filosofia, una sorta di «regressione controllata», direbbero gli psicoanalisti, che va dal pensiero, per quanto possibile esplicito, ai suoi precedenti più oscuri, arrivando dove esso si forma e accenna a esiti ora produttivi, ora deliranti, ora comici, e quasi sempre contraddittori.

La contraddizione è per Lei, si direbbe, quasi una sigla stilistica...

Si ma senza che ciò comporti qualcosa di analogo a un irrazionalismo d'antan. Ho detto «comici». Penso che i miei *Racconti morali* siano la versione frammentata, ossessiva, comica appunto - ma spero di una comicità serissima come tutta la vera comicità - di ben più famose *Opere morali*. Di più non posso dire al riguardo: è meglio che «non ne dica» a suo tempo i miei non-recensori. Pazienza. I recensori sono dediti troppo spesso all'arte sbrigativa del fraintendimento.